
Marcello Verga

LA "GENEROSA" CORLEONE
MATERIALI PER UNA STORIA CULTURALE
DELLA CITTÀ (SECC. XVI-XVIII)*

1. L'acqua, la lapide e il Lexicon topographicum della Sicilia

Una lapide, apposta, nel 1746, sul muro laterale della chiesa madre, là dove era stata costruita la nuova fonte d'acqua, tramanda al ricordo degli abitanti della città i nomi del pretore, dei quattro giurati, del secreto e dei due deputati che, a poco più di un decennio dall'insediamento della nuova dinastia di Carlo di Borbone, avevano provveduto a realizzare la prima fontana pubblica cittadina. Il fatto in sé non ha molto d'eccezionale; si tratta, infatti, di un evento comune a molte altre comunità che nella Sicilia, o in altri stati italiani ed europei conobbero nel XVIII secolo le comodità di una fonte pubblica. E non varrebbe certo la pena di citare l'episodio se non per il fatto che l'avvenimento era celebrato, nella lapide, con il ricorso ad una citazione biblica (*Sitientes venite ad aquas, et sine argento, emite*: Isaia, LV, 1-2) e ad una elaborata esaltazione dell'orgoglio cittadino: *Limpida haec ascendit aqua, non ex petra a Moyse percussa, sed ex corde leonum*: allusione, questa, all'etimologia di Corleone che la comunità era riuscita ad imporre a scapito della più prosaica, ovvia e risalente *Conigliorum*.

La lapide, per questi suoi tratti, si presta abbastanza bene ad introdurre alcune notazioni su quello che potremmo definire il 'tono' della vita urbana di questa comunità della Sicilia occidentale tra XVI e XVIII secolo: un tono che è possibile rintracciare in quella complessa e fitta trama di chiese, conventi, palazzi, arredi sacri e profani, in quei *beni culturali* così bene e con tanto amore municipale catalogati da Salvatore Mangano¹, e ancora nella vivacità delle feste religiose, delle processioni, della pulsante vita delle confraternite, o nella importanza economica, ma anche civile e culturale, della fiera e del mercato. O ancora, ed è questa la scelta che seguirò in questo saggio, attraverso l'analisi dei modi e delle forme con cui il suo ceto dominante ha saputo e voluto rappresentare la storia della città e il suo specifico 'tono' civile.

* Ho presentato una prima versione di questo testo in un seminario organizzato qualche anno fa a Corleone dall'Imes Sicilia e dalla sua direttrice Lina Scalisi. Ho discusso poi questa nuova stesura con Orazio Cancila, che ringrazio per i suoi suggerimenti e per

l'affettuosa impazienza con la quale ha richiesto il testo per ospitarlo su «Mediterranea».

¹ S. Mangano, *Corleone e i suoi beni culturali*, Palermo 1993.

Può essere utile, in questa prospettiva, fermare la nostra attenzione, in primo luogo, sulla voce *Corleone* del *Lexicon topographycum* edito dal benedettino Vito Amico nel 1756.

Città del Regio Demanio – cito, ovviamente, dalla edizione italiana del *Lexicon* a cura di Gioacchino Di Marzo del 1855 – molto famosa, nell'occidentale regione dell'isola, ad altra non seconda tra le mediterranee, decorata con il titolo di *Generosa*, occupa quasi il mezzo della valle di Mazara [...]. Credesi da Cluverio – continua l'Amico, rimandando alla *Sicilia antiqua* del geografo tedesco, apparsa nel 1619 – l'antica Schera o dalle sue ruine risorta.

E nel ricostruire la storia di Corleone, l'Amico ricorda che i saraceni la munirono di due rocche; il conte Ruggiero la annesse alla diocesi di Palermo e Guglielmo II a quella di Monreale. Era stata poi saccheggiata dai saraceni e «da una novella colonia di Longobardi – guidata da Oddone Camerana – per indulto di Federico I re e imperatore l'anno 1227 riabitata e resa più ricca». Nel 1282 Corleone aveva resistito alle armi 'francesi' e dichiarata dal Senato di Palermo sua 'socia'. Il re Martino I l'aveva dichiarata città demaniale, ma poi la infeudò a Corrado Peralta, come risulta – specificava l'Amico – dal censo del 1408. Nessun altro cenno veniva fatto alle vicende successive della città, ad eccezione del terremoto che nel 1536 aveva danneggiato una parte dell'abitato. L'Amico però non mancava di notare che la rifondazione ad opera di una colonia di *Longobardi* aveva lasciato, ancora nel XVIII secolo, una traccia avvertibile nell' "idioma lombardo" degli abitanti della città².

La descrizione della città, nel testo di Vito Amico, ben dava idea della sua lunga storia e della intrinseca nobiltà della comunità:

sono ancora in piedi le muraglie che sorgono verso greco, ove magnifica porta presenta l'ingresso, altrove osservansi però quasi diroccate colle loro torri. Lungo la porta corrisponde ampia e retta via, che conduce a larga e spaziosa piazza circondata dalla principale chiesa, da decente casa pretoria e da molte case di nobili elegantemente costruite; quindi apresi in alto altra via retta difficile a salirsi. Tutta la città è da queste due strade divisa, da altre moltissime traversate ed ornate di sacri e civili edifici.

Il lungo e minuzioso elenco delle chiese, dei luoghi sacri e civili³ stava a confermare l'importanza della città⁴ e della sua vita sociale e della forma stessa del governo municipale.

² «Usano gli abitatori l'idioma lombardo, che ricevertero dai primi ristoratori». Sui lombardi di Corleone, cfr. I. Mirazita, *I lombardi di Corleone e Palermo: dal Vespro antiangolino al vespro anticatalano (1282-1348)*, in *Corleone. L'identità ritrovata*, a c. di A. G. Marchese, Milano 2001, pp. 26-37.

³ Anzitutto la chiesa madre di San Martino con il corpo di san Leoluca e una collegiata di 24 canonici. Essa «ha filiali altre 36 chiese» e tra queste «sovraneggia san Pietro». E poi le chiese e le case degli ordini religiosi: il convento di san Domenico, «decentissimo

con elegante chiesa»; il convento di sant'Agostino; il convento di santa Maria di Gesù dei minori riformati; il convento dei Cappuccini; la chiesa di s. Maria delle Grazie officiata dai Minori del terz'ordine; la casa di s. Filippo Neri; due monasteri benedettini. E tra gli edifici laici: l'orfanotrofio delle ragazze amministrato dalla città; l'ospedale affidato alla confraternita dei Bianchi; e due monti di pietà, l'uno per i sacerdoti e l'altro per i cittadini.

⁴ La popolazione, nel 1740, ascendeva a 7055 anime.

Amministra le cosse sacre un vicario dell'arcivescovo di Monreale; attendono al civile il capitano, i giudici con diritto di armi, un pretore e quattro curatori col sindaco, i quali scelgonsi da nobili famiglie ed occupano il XXXI posto nel Parlamento.

Questa lunga citazione dalle pagine del *Lexicon* dell'Amico serve, come si è detto, per introdurre le considerazioni che intendo svolgere in queste pagine sulla storia della città. Proviamo, infatti, a fermarci su alcuni elementi che nella voce del *Lexicon* sono funzionali al disegno di una città particolarmente rilevante, nel contesto della sua regione, per la sua storia e per il suo 'tono' urbano. Anzitutto la sottolineatura che l'Amico fa della posizione preminente di Corleone nel Val di Mazara: una posizione particolarmente importante e legittimata anzitutto dalla storia stessa della città. Corleone, a dire dell'Amico, può infatti vantare un legame con l'antica città di Schera, ricordata da Tolomeo,⁵ e può rivendicare una sorta di doppia rifondazione: la prima, dopo la distruzione di Schera; la seconda, dopo il sacco dei saraceni e l'insediamento di una colonia di longobardi, testimoniata, ancora a metà del Settecento, dalla persistenza di un "idioma lombardo", che distingue la città dal resto del Val di Mazara. E, infine, Corleone può vantare un'alta qualità dell'insediamento urbano e della vita cittadina: come potevano testimoniare i resti delle mura che perimetrano il territorio urbano, dividendolo dalla campagna, l'affollarsi di chiese, conventi ed altri edifici pubblici nello spazio urbano, e il livello, per così dire, dell'organizzazione politica della città, che poteva vantarsi di essere stata acclamata 'socia' della città di Palermo e più tardi gratificata del titolo di *Generosa*.

Si potrebbe approfondire, ancor più di quanto ho fatto finora, l'analisi delle pagine dedicate da Vito Amico a Corleone. Certo, il *Lexicon* teneva tutto sommato una posizione molto prudente nell'accostare Corleone all'antica Schera, distinguendosi in qualche modo da quanto invece si poteva leggere nel grande *Dictionnaire géographique Universel* del Moreri⁶, mostrando così una sorta di diffidenza su un punto – il legame con le rovine di Schiera – che costituirà uno degli elementi centrali di quella orgogliosa rivendicazione della storia cittadina che Liborio Gasparo Castagnano darà alle stampe alla fine del XVIII secolo⁷. Non a caso, il curatore dell'edizione italiana di metà Ottocento del *Lexicon* sentirà la necessità di ricordare la dissertazione del Castagnano, a sostegno dello stretto legame di continuità tra Corleone e l'antica Schera⁸.

⁵ Nel *Lexicon* l'Amico dedicava una voce specifica a Schera: «città antica, collocata da Tolomeo presso il monte Crata e verso Corleone da Cluverio»; ma aggiungeva: «dubita il medesimo Cluverio essere stata l'antica Schera l'attuale Corleone».

⁶ «Coriglione (Corleo, Schiera): bourg de la Vallée de Mazara en Sicile. Il est dans la montagne, entre les sources de Belice, à huit lieues de Palerme»: cfr. *Dictionnaire géographique universel* [...], Amsterdam 1701.

⁷ L. G. Castagnano, *L'antica Schera, oggi Corleone, patria di san Leone II pontefice; dissertazione storico-critica*, Palermo 1794.

⁸ Gioacchino Di Marzo, infatti, nella edizione in italiano dell'opera dell'Amico, ricordava, a proposito del legame tra l'antica Schiera e Corleone, per «special riguardo la dissertazione storico-critica di Liborio Gasparo Castagnano, stampata in Palermo nel 1796 [sic!]».

Emergeva, comunque, dal *Lexicon* di Vito Amico la rappresentazione di una città con una forte memoria della propria storia (Schera; la rifondazione del centro abitato ad opera dei longobardi), con una organizzazione particolarmente 'qualificata' del proprio spazio urbano (le mura; la porta; le vie principali; i luoghi di culto e gli edifici pubblici) e con un assetto istituzionale solidamente concentrato nelle mani di un ceto dominante cosciente e geloso della propria storia e del proprio ruolo di ceto di governo: insomma il ritratto di una città che ha attenzione alla rivendicazione del proprio ruolo e di una sorta di propria 'nobiltà', attestata dalla qualifica di *Generosa* e dall'affermazione, a partire dal 1556, di un nome *nobile*, Corleone, al posto del più prosaico, se non volgare nome di Coniglione.

Il *Lexicon* insisteva inoltre su un altro aspetto della città: il suo essere anche un centro "militare": lo stavano a testimoniare i resti delle roccaforti e delle mura che ne caratterizzavano il profilo urbano e la presenza, all'interno delle mura, del quartiere detto dei Borgognoni, dove erano insediate le truppe spagnole, e ancora il ruolo preminente nel governo della città della figura del capitano. D'altra parte, come non citare che le vite del beato Bernardo – ora (2001) santificato –, edite negli ultimi decenni del Seicento, ricordavano le qualità di ottimo sciaboliere apprese alla "scuola di sciabola" frequentata da giovane⁹. A conferma, dunque, della rilevanza che questo modo di vivere o di rappresentare la città di Corleone quale città militare ha avuto nella determinazione degli equilibri di potere e nella costruzione dell'immagine stessa di Corleone.

Non mancavano, infine, nell'opera dell'Amico altri elementi che appaiono acquisire un ruolo importante nella costruzione dell'immagine settecentesca di Corleone e nella rappresentazione che la parte più cospicua del suo ceto dominante volle dare della città, al di là delle spaccature e dei conflitti aspri che all'interno della città si svolsero per il controllo delle istituzioni di governo. Le pagine dell'Amico, infatti, sottolineano la composizione assai articolata del ceto dominante ("facultosi", giuristi, "gentiluomini") e al tempo stesso la sua capacità di presentarsi nel XVIII secolo come un ceto compatto, unito nel proposito di raccontare la storia della città e di se stesso secondo una narrazione tesa a difendere le ragioni del governo di ceto e dei suoi spazi di autonomia: lo stretto rapporto della città con l'arcivescovo di Monreale, e con le istituzioni civili e religiose di questa città, era vissuto, infatti, così

⁹ Cfr. il *Compendio della vita, virtù e miracoli del venerabile Servo di Dio fra Benedetto da Corleone*, di padre Michele Frazzetta S. J., 1677 e la *Vita del Venerabile Servo di Dio fra Benedetto da Corleone* del frate Benedetto Sambenedetti di Milano del medesimo ordine, Palermo 1680 (libro di grande successo, se è vero che l'edizione del 1725 è già la quinta), citati da J. Girolamo da Parigi, *Il Beato Bernardo da Corleone (1605-1667)*,

Palermo s.d. Sulle vicende della canonizzazione di Bernardo, sulle strategie messe in opera da una parte rilevante del ceto dominante di Corleone e dall'ordine dei Cappuccini, cfr. G. Fiume, *Bernardo da Corleone: un santo locale*, in R. L. Foti, I. Fazio, G. Fiume, L. Scalisi, *Storie di un luogo. Quattro saggi su Corleone nel Seicento*, Palermo 2004, pp. 97-146.

sembra scrivere l'Amico, come un rapporto che non 'umilia' la città di Corleone, ma al contrario ne esalta la centralità nel territorio. D'altra parte, non vantava Corleone un santo (san Leoluca) e un beato (Bernardo, ora santificato) – E non aveva forse Corleone ospitato sovrani come Carlo V nel 1535 (e nella facciata di palazzo Prinzivalli una effigie ricordava il passaggio dell'imperatore) e Vittorio Amedeo II nel 1715 – E Corleone poi avrebbe ospitato nel 1718 il viceré sabaudo Maffei in fuga dall'isola dopo lo sbarco delle truppe spagnole; e, infine, nel 1799, Ferdinando IV di Borbone rifugiatosi in Sicilia per sfuggire le armi francesi.

2. Il nome, i privilegi, i conflitti interni, la 'scoperta' di Schera

Ho già sottolineato il rilievo che ha nella costruzione dell'immagine e della rappresentazione della città l'assunzione del nome, assai nobile, di Corleone. Il nome s'impone ufficialmente, per così dire, nel 1556, lo stesso anno della concessione da parte del viceré Giovanni de Vega, di alcune significativi privilegi alla città¹⁰. Tra questi privilegi: «che il capitano della terra di Corleone sia cittadino e non forestiero» e che il consiglio cittadino sia composto da «vinti gentilhuomini, duchi ministeriali et duchi burgisi». È, dunque, questa metà del Cinquecento, il momento in cui, come ha ben ricostruito R. L. Foti, la comunità di Corleone riceve una sorta di riconoscimento del proprio prestigio e del proprio statuto di città, nel rispetto di un modulo di organizzazione del potere che troverà nuova e forte sanzione nelle grazie accordate alla città dal viceré d'Ossuna nel 1612: dalla concessione del titolo di *Spettabile* al capitano, al pretore e ai giurati, al riconoscimento dell'uso della mazza, dei vestiti di velluto e dei guanti d'oro – tutto a spese della comunità – ai rappresentanti della comunità, all'aumento del salario al pretore e ai giurati; alla costruzione di un ponte sul fiume della Frattina a spese della Deputazione del Regno, all'utilizzo di mille scudi, tratte dalle elemosine dei proventi ecclesiastici, per ultimare la costruzione del monastero delle monache della Annunziata¹¹, alla destinazione di altri mille scudi per la riparazione del convento di s. Maria del Gesù dei Minori osservanti; alla concessione di mille scudi *una tantum* all'ospedale di santo Spirito per i poveri e per «le fanterie spagnole et li giovani soldati che si ammalano». E a conferma di quanto importasse per Corleone, in questo secondo decennio del Seicento, il suo essere centro militare, luogo di stanza di truppe spagnole, è da citare ancora come tra le molte grazie del 1612 il con-

¹⁰ Cfr. per un racconto assai preciso e informato delle vicende della città G. Colletti, *Storia della città di Corleone*, Palermo 1992 (I ed. 1936); ed ora cfr. R. L. Foti, *Tra regio demanio, politiche pubbliche e strategie private nella Sicilia moderna*, in R. L. Foti, I. Fazio, G. Fiume, L. Scalisi, *Storie di un luogo. Quattro saggi su Corleone nel Seicento*, cit., pp. 1-70.

¹¹ Cfr. L. Scalisi, *La fondazione del monastero della SS. Annunziata. Politiche familiari e devozioni pubbliche nella Corleone di inizio Seicento*, in R. L. Foti, I. Fazio, G. Fiume, L. Scalisi, *Storie di un luogo. Quattro saggi su Corleone nel Seicento*, cit., pp. 147-190.

siglio della città chiedesse e ottenesse dal d'Ossuna – a conferma dei privilegi già ottenuti nel 1556 e in cambio dell'impegno della città a «fabricare volontariamente a sue spese un quartiere seu alloggiamento per alloggiare li soldati di fanteria e cavalleria», con un preventivo di spesa di 25 mila scudi¹² – che il capitano fosse «cittadino oriundo o *per ductionem uxoris* e che [fosse] delle più principali persone di questa città e sperimentato e che almeno [avesse] esercitato per un anno l'ufficio di giurato». In tal modo, com'è evidente, il ceto dominante di Corleone riportava questa importante carica, che avrebbe potuto rappresentare un polo alternativo, se non di opposizione, ai centri del potere cittadino, nell'ambito delle proprie disponibilità. E, infine, ancora tra le grazie del 1612, la città otteneva che i cittadini e i forestieri «in detta città e suoi borghi» potessero portare «spada e pugnale».

Nel mezzo secolo che separa l'ottenimento delle grazie del 1556 e la concessione dei privilegi da parte del D'Ossuna, Corleone sembra davvero aver conosciuto il consolidamento di *status* di città nobile, di una città attenta alle forme del suo vivere civile, ai modi di rappresentazione della sua immagine di centro urbano, come testimoniano la richiesta di una reliquia di santa Rosalia¹³ il cui culto si andava consolidando, ad opera dei gesuiti, nella vicina città di Palermo¹⁴, la particolare qualità artistica del sarcofago e dell'epigrafe in ricordo di uno dei primi arcipreti della cattedrale e il moltiplicarsi di quadri e opere d'arte di buona qualità, che in questi cinque o sei primi decenni del XVII secolo arricchiranno le chiese corleonesi. Gli stessi rapporti con Monreale, con il suo seminario, segnavano un altro tratto di distinzione della comunità rispetto alle altre comunità del territorio palermitano, anche per le opportunità che l'appartenenza alla diocesi di Monreale finiva per offrire ai corleonesi¹⁵. Corleone e il suo ceto dominante, dunque, sembrano impegnarsi, in questi decenni, in una azione tesa all'affermazione dei valori del «vivere civile» e del decoro urbano, ma al tempo stesso sembrano attraversare un complesso processo di mutamento degli equilibri economici e sociali nel contesto della difficile congiuntura economica e politica dell'isola della prima metà del Seicento. Non deve sorprendere, dunque, che in questi decenni si siano manifestati tensioni e conflitti che hanno profondamente diviso il ceto dominante corleonese: dalle tensioni che è possibile cogliere nel caso di usura nella Corleone del 1619, studiato da Riccardo Rosolino¹⁶, alle più complesse

¹² Il viceré s'impegnava però a non inviare truppe a Corleone per i prossimi quattro anni, fino a quando non fosse stata ultimata la costruzione del quartiere.

¹³ G. Colletti, *Storia della città di Corleone*, cit.

¹⁴ Sulle vicende del culto palermitano di santa Rosalia, cfr. V. Petrarca, *Di santa Rosalia vergine palermitana*, Sellerio, Palermo 1988.

¹⁵ Fin dal 1590, infatti, nel seminario arcivescovile di Monreale cinque posti gratuiti erano

riservati a giovani corleonesi contro i sei posti riservati a monrealesi, due alla comunità di Piana dei Greci, quattro alla comunità di Bisacquino, uno alla comunità del Parco. Nel 1626 un nuovo accordo tra la collegiata e l'arcivescovo di Monreale stabiliva che sui dieci posti riservati all'interno della collegiata, quattro sarebbero andati alla comunità di Monreale e due a Corleone: cfr. G. Millunzi, *Storia del seminario arcivescovile di Monreale*, Siena 1895.

¹⁶ R. Rosolino, «Un negozio non passabile di coscienza»: un caso giudiziario di usura a Cor-

e intricate vicende intorno alle due infeudazioni della città: la prima, tra 1621 e 1626 a favore di alcuni mercanti genovesi; la seconda, nel 1650, a favore del corleonese Giuseppe Scarlata¹⁷.

Le due infeudazioni rimandano immediatamente al contesto degli equilibri di potere nella Sicilia della prima metà Seicento: i decenni della guerra dei Trent'anni, del grande contributo finanziario della Sicilia al grande sforzo militare della monarchia ed alle tensioni e alle opportunità che la politica della monarchia spagnola, pronta a mettere in vendita, in questi decenni di guerra, «il capitale stesso dello stato» (F. Braudel), poteva creare nelle comunità del regno siciliano e negli equilibri generali della società siciliana.

Eppure, com'è ovvio, le due infeudazioni presentano aspetti profondamente diversi: anzitutto per la diversità degli acquirenti delle due infeudazioni – mercanti genovesi, nel primo caso; un corleonese, nel secondo – e per i conflitti che queste due diverse infeudazioni aprirono nel corpo della comunità.

Si legga, ad esempio, il contratto della soggiogazione di 721 onze annuali, contratta a favore del duca di Castrofilippo dalla comunità di Corleone, per poter riscattare la vendita della città a «certi mercadanti genovesi» e si presti attenzione alle motivazioni con le quali il ceto dominante corleonese chiamava la comunità ad addossarsi il peso del riscatto e del ritorno al demanio regio:

E già [...] sapemo tutti quanto sia questo peso di vassallaggio e quanto li nostri predecessori sentero in tempo che fu vendita questa città venduta ad altra volta¹⁸ e quanto sia grave questa servitù e quanto senteno questi nostri cittadini l'essere levata questa città del Dominio Reale e restare noi altri vassalli di persone particolari, per essere città delli principali ed esserci molti cittadini di considerazione e qualità¹⁹.

Un testo, questo, nel quale un ruolo centrale hanno un senso forte di appartenenza e insieme una acuta consapevolezza del 'sentire' dei suoi cittadini nei confronti della prospettiva dell'infeudazione e della perdita della autonomia e dello *status* di città demaniale. Un tema retorico, è ovvio, ma capace di mobilitare larga parte del ceto di governo locale, dal momento che il documento del consiglio cittadino del settembre del 1625, con il quale si dava mandato ai giurati di cercare i capitali sufficienti a pagare il riscatto della città, era firmato da oltre settanta cittadini e che il testo della soggiogazione sopracitata era firmata dal pretore della città ed insieme da altri ventisei corleonesi, esponenti di rilievo della città, appartenenti a quelle famiglie i cui nomi ricorrono continuamente nelle pagine assai informate della *Storia della città di Corleone* del Colletti e alcuni dei quali aggiungeranno, in questi primi

leone nel 1619, in «Quaderni storici», 111 (2002), pp. 581-616. E dello stesso autore: *Crimes contre le marché, crimes contre Dieu. Le juste prix dans la Sicile du XVII^e siècle*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», nov-déc. 2005, pp. 1245-1273.

¹⁷ Per una puntuale ricostruzione di queste vicende, cfr. R. L. Foti, *Tra regio demanio,*

politiche pubbliche e strategie private nella Sicilia moderna, cit.

¹⁸ Riferimento alla vendita della città a favore di Federico Ventimiglia nel 1440; vendita riscattata nel 1447.

¹⁹ Cfr. G. Colletti, *Storia della città di Corleone*, cit.

anni del seicento, al loro nome un titolo nobiliare²⁰. Il ceto di governo si presentava o si voleva presentare, in questa occasione, come espressione di una comunità coesa, compatta verso l'esterno, decisa nella difesa del proprio *status* demaniale a garanzia del proprio autonomo spazio di governo e di contrattazione con la corte e pronta a tale scopo a mobilitare, in nome dell'orgoglio municipale, l'intera comunità.

Le vicende della seconda infeudazione seicentesca, quella del 1650 a favore del corleonese Giuseppe Scarlata, avrebbero, invece, messo a nudo un ben diverso scenario e rotto del tutto ogni pretesa coesione del ceto dominante, mostrando una città divisa, lacerata dalle pretese del nuovo feudatario – il corleonese Scarlata – e dalla posizione a lui favorevole assunta da una parte dello stesso ceto di governo cittadino. Questa infeudazione era, insomma, la prova evidente delle divisioni che si erano create negli interessi, negli equilibri e nella composizione stessa del ceto locale di governo. Il pretore e i giurati, eletti dal nuovo feudatario, cercarono d'impedire che si ripettesse la stessa vicenda di tre decenni prima, con l'offerta, da parte della città, di una somma per il riscatto e la pronta accettazione, da parte della corte, della somma convenuta per la ricompra della città. Protagonista, invece, della lotta per la difesa dello *status* di città demaniale fu il notaio Carbone, che guidò, così pare, le trattative per il riacquisto della giurisdizione da parte della città e che, per tale sua azione, fu arrestato per volere dello Scarlata. Alla fine, comunque, ebbero ragione il Carbone e la sua parte e la città fu, ancora una volta, riscattata. L'atto di ricompra era stilato dallo stesso Carbone, che non esitava, nel documento nel quale trascriveva il testo del riscatto, a mobilitare tutta la sua cultura classica, abbondando in citazioni di episodi di gloria e di patriottismo tratti dalla storia della Roma repubblicana – e, come nota con fine ironia il Colletti, lo «sgabuzzino notarile sembra di vederlo mutato in campo di battaglia e quei signori andare davvero palpando lo spadino».

Solo questo forte richiamo ad una storia e ad un repertorio di citazioni che gli esponenti del ceto di governo corleonese condividevano – si pensi alla ricca biblioteca del Sarzana (1619) o alla biblioteca della famiglia Firmaturi (metà seicento) – poteva in qualche modo servire a ricompattare, almeno nella ricostruzione *a posteriori* di tutta la vicenda, gli esponenti della élite cittadina.

«Perché è dolce e decoroso morire per la patria, come afferma il poeta lirico, e i nostri antenati coi loro esempi di altissima carità ammaestrarono tutti i posteri»; «è necessità che la rovina della città porti seco un mal comune a tutti»: così scriveva il notaio Carbone, che non mancava anche di ricordare come «per la compilazione del presente atto non mi è stato data nessuna ricompensa da parte della città: ma l'ho fatto per onore della patria, che ho amato sempre con l'animo e l'ho tenuta e la tengo più cara della mia propria vita, essendo amante della patria libertà e fedelissimo vassallo di Sua Maestà Cattolica»: espressioni certo che grondano banale retorica, ma che non devono

²⁰ Cfr. Ibid.

indurre a facili ironie, se è vero che il Carbone – come si legge nel Colletti – fu ucciso, poco tempo dopo essersi impegnato per il riscatto della città²¹.

Una vicenda, come si vede, assai drammatica per la frattura che apriva all'interno del ceto dominante della comunità e tale, quindi, da mettere a rischio l'unità e la sopravvivenza stessa degli equilibri politici e sociali della città; ma una vicenda, comunque, presto superata, anche se a prezzo della uccisione del notaio. I nuovi equilibri che si erano andati consolidando nel corso del Seicento e l'ascesa di alcune famiglie – e tra queste la famiglia Firmaturi, che dal mancato feudatario Scarlata ereditava il titolo di marchese di Chiosi – non avrebbero più messo in discussione la demanialità della città: nessuna delle principali famiglie di Corleone avrebbe mai più cercato di ribaltare o anche turbare gli assetti di potere e il ceto dominante locale si sarebbe, da allora in poi, mostrato capace di tenere una solida unità di intenti e di azione contro ogni tentativo di modifica dei segni di distinzione e di governo della comunità.

Nel 1715 il nuovo re di Sicilia, Vittorio Amedeo II di Savoia, visitava Corleone: confermando, almeno nella opinione dei suoi abitanti e del ceto di governo, il particolare *status* che la città poteva vantare. A fine Seicento la donazione di un buon sacerdote di Corleone, padre Zumbardo, rendeva possibile l'insediamento nella città dei padri gesuiti²². E già nel 1717 la visita pastorale condotta per volere del cardinale Francesco del Giudice, arcivescovo di Monreale, registrava la presenza attiva delle scuole gesuitiche a Corleone, annotando che le due classi di grammatica erano frequentate da oltre cinquanta giovani²³. Il testo della lapide, in onore della costruzione della fontana dal quale abbiamo preso le mosse, aveva insomma nella Corleone del 1746 non solo i suoi redattori, ma anche i suoi lettori ed estimatori locali.

Nel luglio del 1744 con solo 100 onze di grazioso donativo al re Carlo di Borbone la città di Corleone otteneva la conferma dei privilegi solitamente goduti dalla città ed insieme, a richiesta del consiglio cittadino, la dichiarazione che «i dottori in legge non possano esercitare cariche civiche all'infuori di quelle giudiziarie»²⁴. Il testo firmato dal ministro Tanucci alla fine del luglio – qualche settimana prima, è bene ricordarlo, che le truppe borboniche fermassero a Velletri il tentativo d'invasione del regno da parte delle truppe di Maria Teresa d'Asburgo – citava esplicitamente i privilegi di cui godeva il ceto di governo della città. Tra i primi, il privilegio del 1629: «che il numero dei scrutinati [per gli uffici di Corleone] deve essere di 12 persone nobili, che siano stati giurati ed, in caso di mancanza, di figli e nipoti di detti ufficiali, o almeno di figli di dottori, di età di 25 anni», privilegio confermato da Giovanni

²¹ Ibid.

²² Secondo il racconto del Colletti, lo Zumbardo nel 1679 aveva chiamato a sue spese i gesuiti perché predicassero gli esercizi spirituali; lo stesso Zumbardo, nel 1696, donò ai gesuiti una somma suf-

ficiente per l'apertura delle scuole (Ibid.).

²³ Archivio storico diocesano Monreale, *Governo ordinario* sez. I, serie 7, n. 71.

²⁴ L. Tirrito (a cura di), *Assisa ossia istruzioni per regolamento della Terra di Corleone*, Palermo 1880, pp. 365-370.

d'Austria nel 1650, poco dopo il riscatto della giurisdizione e il ritorno al regio demanio. E, in secondo luogo, il privilegio ottenuto nel 1679, «per via del Tribunale del Real Patrimonio», dietro il versamento di un donativo straordinario di 100 onze: «che il capitano di detta città di Corleone non possa essere forastiero, ma cittadino oriundo della medesima, e non con un privilegio di cittadinanza, nemmeno per *ductionem uxoris* e che debba essere nobile ed approvato nello scrutinio di detta città [...] dovendo prima essere stato pretore e giurato della medesima, e che non sia dottore, ma laico; e della stessa maniera doverà osservare per tutte le future creazioni delli ufficiali di essa città». Eppure, nonostante questi privilegi che tendevano a stringere le maglie di accesso al ceto di governo della città, nel 1732 un dottore in legge, Vincenzo Scarpinato, aveva chiesto di essere ammesso alla lista degli eleggibili agli uffici, aprendo di fatto una falla nel sistema dei privilegi cittadini. Da qui la richiesta del ceto dominante locale di ottenere una nuova e definitiva conferma dei privilegi della città, dal momento che «sino al presente s'aveva conservato l'economica divisione di ceti dei dottori, che concorrono alle loro cariche lucrose di giudici e consultori dei giurati, [e] dei nobili ascritti nel scrutinio per concorrere all'uffici di giurato, capitano, pretore e maestro e altri».

Ora però – continuava la petizione dei rappresentanti della città – hanno preinteso l'esponenti, fuori di ogni loro aspettazione, che alcuni dottori di legge di detta città pretendono voler essere ammessi nel scrutinio della medesima per essere poscia abilitati, contro ogni dovere, all'uffici di pretore, giurato, capitano ed insieme esercitare la professione legale, e per conseguenza le giudicature civili e criminali e d'appellazione della città, motivo, questo, per cui essi per *auctum facti* riescono a quel popolo prepotente per la varietà delli uffici che alternativamente possono sperare, il che sarebbe un assurdo non permesso mai dalle leggi comuni e municipali del regno.

Sulla base di queste considerazioni il ceto dei giurati, il vero ceto dominante locale, riteneva che la richiesta – «una tale chimerica idea» – si potesse «all'impiedi escludere»; ma «per maggiore quiete della città» si chiedeva – e si otteneva – una riconferma dello *statu quo* alla cifra, tutto sommato abbastanza conveniente, di 100 onze.

La lettura dell'episodio, sul quale mi sono fermato, è abbastanza semplice; rimanda, in primo luogo, alle tensioni – e alle speranze – che i primi anni del nuovo vicereame borbonico – «il periodo eroico» delle riforme di don Carlos – avevano creato nelle comunità e nei ceti dei due regni meridionali; e, per altro verso, alla difficile ricerca di alleanze con le nobiltà e i ceti dominanti tradizionali avviata dalla stessa dinastia borbonica allo scoppio della guerra per la successione asburgica. E ancora queste vicende corleonesi dei primi anni quaranta del Settecento richiamano gli storici della Sicilia alla necessità di considerare con maggiore attenzione le tensioni politiche e lo svolgersi del dibattito nella Sicilia di don Carlos e del suo viceré Bartolomeo Corsini. La richiesta degli esponenti del ceto dei giuristi non ebbe alcun effetto. Ma è certo che le tensioni che quell'episodio segnalava non dovettero trovare facile soluzione: nel 1757, infatti, i giurati di Corleone chiedevano al notaio palermitano

Girolamo Savasta, uomo abbastanza noto negli ambienti letterari della capitale siciliana di metà Settecento²⁵, di fare una copia ufficiale, per così dire, del privilegio concesso a Corleone da Filippo IV nel 1651, con il quale il sovrano s'impegnava a «non potersi alienare dal Regio Demanio la città di Corleone»²⁶; e nel 1778, al momento dell'entrata in carica dei nuovi giurati della città, i giurati uscenti sentirono il bisogno di procedere con una certa solennità a consegnare nelle mani dei nuovi amministratori un elenco di ben novantuno privilegi che costituivano quello che a ragione potremmo chiamare il "patrimonio politico" della comunità²⁷. Si trattava, forse, di una pratica in uso da tempo; ma ora si svolgeva con una solennità per qualche verso non consueta: a testimonianza di come, di fronte alle novità politiche che si andavano profilando, in questi ultimi anni settanta del Settecento, i rappresentanti del potere tradizionale e legittimo della città sentissero il bisogno di fissare rituali, procedure e minuti elenchi di privilegi, di costruire una memoria di carte, di privilegi, di dichiarazioni reali, così spesso da reggere all'urto di ogni possibile novità. E, non a caso, come dimostra il Tirrito – l'editore tardo-ottocentesco delle consuetudini e dei privilegi di Corleone – a fine Settecento furono redatte più copie, almeno tre, degli antichi statuti della città. Ed una copia, che il Tirrito aveva consultato presso la Biblioteca Comunale di Palermo, era appartenuta – così affermava lo stesso editore dell'*Assisa* – a Rosario Gregorio, già alla fine degli anni settanta del Settecento assai attivo in quella *Nuova Società di letterati per la storia del Regno* che Salvatore Di Blasi aveva inaugurato nel 1777 con una significativa prolusione.

A partire dagli anni quaranta del Settecento, dunque, la lettura degli atti della città di Corleone mostra ai suoi storici l'immagine di un ceto dominante chiamato a rivendicare con forza e ripetutamente la legittimità dei propri privilegi e dei propri diritti di governo: contro il ceto dei dottori di legge, contro la minaccia di una alleanza tra la corona e i ceti disposti a dividerne alcune proposte di riforma; contro il potere e la giurisdizione dell'arcivescovo di Monreale, la cui cattedra era occupata, a metà secolo, dal celebre 'innovatore' Francesco Testa. Lo scontro tra l'arcivescovo e la città si era manifestato nel giugno del 1756, allorché il Testa, a conclusione della visita pastorale da lui ordinata, aveva inviato alla 'carissima' città una lettera, nella quale con toni gentili e al tempo stesso assai decisi notava "l'indecente aspetto" della cattedrale e nominava egli stesso una «diputazione d'alcuni d'ogni ordine della città» per dare un tempio decente alla popolazione²⁸. I nominati dovevano pro-

²⁵ M. Verga, *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo. Dal "letterato" al professore universitario*, in «Archivio storico italiano» 1999 (CLVII), n. 581, pp. 453-536.

²⁶ L. Tirrito (a cura di), *Assisa ossia istruzioni per regolamento della Terra di Corleone*, cit.

²⁷ Archivio storico comunale Corleone, b. 25.

²⁸ Cfr. gli atti della visita in Archivio Storico Diocesano, Monreale, *Governo ordinario sez.*

1, serie 7, n. 87. La deputazione, nominata dall'arcivescovo, era formata dal cianro Giuseppe Sarzana, dal rev. Baldovino Taverna, da Paolo Bortolotta, dal rev. Onofrio Labruna, dal barone Federico Cannarozzi, da Giuseppe Bentivegna, da Giuseppe d'Anna, da Filippo Marcozza, dal rev. Paolo Maringo, dal sacerdote Paolo de Luca, dal rev. Giuseppe Pomara, dal sacerdote Niccolò Labruzzo, dal

cedere urgentemente alle riparazioni «non solo per non lasciarsi vincere (che tanto si dice) da altre città meno popolate e meno colte che vantano sontuosi templi e per non permettere che, questa chiesa madre in così abbiette e squalide sembianze restando più lungamente, dicasi di poco amore e di negligenza i suoi figli, ma per meritare (che è la più importante cosa) presso di Dio [...] laudevole fatto». Il Testa peraltro denunciava che durante la visita pastorale si erano riscontrati molti altri gravi disordini nell'amministrazione delle principali istituzioni ecclesiastiche della città: molti libri di amministrazione delle chiese, dei conventi, delle confraternite non risultavano in ordine e spesso erano mancanti o in mano e nelle case di alcune famiglie private, verso le quali non si escludeva di ricorrere alla minaccia della scomunica.

Certo è che nel 1759, a pochi anni dalla visita pastorale promossa dal Testa, la città di Corleone celebrava con particolare solennità il culto dell'Immacolata Concezione, la quale era proclamata patrona della città nel 1775²⁹; e nel 1768 la città solennizzava la beatificazione del suo Bernardo con una cerimonia sulla quale vale la pena soffermarsi, per cogliere, nella disposizione e nella regia delle celebrazioni che avrebbero dovuto durare per ben 5 giorni – dal 21 al 25 ottobre – una sorta di rituale di riappropriazione da parte della *cittadinanza* – del ceto dominante – del potere giurisdizionale e della persona stessa dell'arcivescovo di Monreale, oltre che delle reliquie del nuovo beato³⁰. «Giusta cosa – si legge nella *Relazione* – è che l'animosa città di Corleone, ragguardevole per molti pregi, onde sempre nei trascorsi secoli fra le città più cospicue della nostra Sicilia ebbe sempre il merito di essere risguardata, nelle presenti fortissime circostanze» dedichi cinque giorni alla celebrazione della beatificazione del suo concittadino Bernardo: due giorni di feste e celebrazioni nella chiesa dei Cappuccini e tre giorni di altre feste nel duomo «per esprimere in essi con tutto il brio quella intensa gioia che ne concepisce». Il 20, la vigilia della festa, «uscirà con bell'ordine, a cavallo e con onorato seguito la Cittadinanza di Corleone, portandosi lietamente in Monreale, per indi trasportare quel piissimo Monsignore Arcivescovo [...] e seco le reliquie del Beato alla suddetta illustre città». Le cerimonie sarebbero state accompagnate dal canto e dalla musica «dei migliori virtuosi della città di Palermo». E a conclusione della cerimonia religiosa del primo giorno, nella chiesa dei Cappuccini, «sarà invitato il popolo [...] per ammirare il disparo delle superbe macchine di artificiali fuochi alla romana. E quindi si vedrà la città tutta notevolmente illuminata e di tratto in tratto si osserveranno varie e ben distrutte macchinette ed altari dagli onorari cittadini in onore del Beato innalzate, rappresentanti divi-

notaio Giuseppe Sutura, da don Francesco La Germuzza, da Filippo Fratello, da Serafino Cammarata, dal mastro Antonio Lo Verro e dal mastro Domenico Assera.

²⁹ G. Colletti, *Storia della città di Corleone*, cit.

³⁰ Cfr. la *Relazione del festivo applauso che si celebra nell'animosa città di Corleone per la*

lieta circostanza della Beatificazione dell'Amatissimo Concittadino Fra Bernardo laico professo dei RR. Padri Cappuccini nel corrente ottobre 1768, in Palermo 1768, nella stamperia dei SS. Apostoli in piazza Bologni presso don Gaetano Bentivegna: copia conservata in Archivio di Stato Palermo, *Archivio Firmaturi* b. 63.

samente nelle rispettive statue e figure l'eroiche gesta e virtù del medesimo». E musiche e illuminazioni avrebbero accompagnato le celebrazioni di tutti gli altri giorni di festa, fino alla sera del 25 e al ritorno a Monreale dell'arcivescovo.

Un cerimoniale, come si è detto, che sembra rivestire la forma di una sorta di appropriazione del corpo dell'arcivescovo e una decisa volontà, da parte della *cittadinanza* della *animosa città*, di costringerlo ad assistere alla celebrazione del suo beato. Un rituale che pare mirare a confermare la capacità del ceto dominante locale di trovare nuovi e forti elementi di legittimazione contro i poteri ad esso esterni: siano essi il viceré, il monarca, il governo napoletano o l'arcivescovo di Monreale. Ed è, questa, una volontà che pare avvertirsi, con la stessa forza, nel linguaggio delle confraternite corleonesi, impegnate, negli ultimi decenni del Settecento, in una serie di riforme dei loro statuti³¹. Si leggano, ad esempio, i nuovi capitoli, redatti nel 1783, della confraternita dei Bianchi: là dove un lungo preambolo sulla inutile e vana ricerca della perfezione «nei beni terreni» e sulla necessità dell'amore in Dio serviva a legittimare la struttura verticistica di governo della confraternita, a somiglianza del governo della città: «È cosa evidentemente certa che non meno delle città e le provincie, una raunanza veruna non può avere lunga durata senza la guida e il sostegno di una o più persone che la governano».

Insomma, quella che traspare dagli archivi di Corleone del tardo Settecento è una volontà di autolegittimazione, di conferma di prerogative e di uno statuto di privilegio che sembravano essere messi in discussione da un clima politico e culturale dai tratti nuovi. Ed è in questa congiuntura, e nel più largo contesto di una attenzione alla storia che percorre tutta la cultura isolana del tardo Settecento, che la *cittadinanza* corleonese riscopre il suo legame con l'antica Schera, già ricordato dal Moreri e dall'Amico, ed ora ripreso dal corleonese Costantino Bruno in una storia che non vedeva alcuna soluzione di continuità tra l'antica Schera e l'*animosa* Corleone³². «Fu abbandonato questo nome di Schera nel VII secolo, sendole stato surrogato il nome di Corlione», scriveva il Bruno, senza altra prova che alcuni reperti, trovati nel territorio cittadino, ma – ahimè! – venduti o regalati e comunque andati a finire in altre mani. Se per il gran *Dictionnaire* francese e per il *Lexicon* del Vito Amico Corleone poteva, ma con molte cautele, essere considerata una sorta di nuovo insediamento vicino alle rovine dell'antica Schera e la sua esistenza poteva in qualche modo essere ricondotta alle *ruine* di Schera, sulla base di quanto aveva scritto, ma anch'egli con molta prudenza, il Cluverio, per il Bruno – e lo steso ripeteva Liborio Castagnano nella sua opera del 1794 – un filo ininterrotto congiungeva i due siti: era la storia di Schera, poi diventata Corleone. La *generosa* e *animosa* città di Corleone trovava così le sue origini e il suo ceto

³¹ Archivio storico diocesano Monreale, *Governo ordinario*, sez. 12, serie 2, n. 13.

³² Cfr. C. Bruno, *Relazione della città animosa di Corleone dalla sua fondazione sotto il*

nome di Schera fino all'anno corrente 1787, ampiamente citata e riassunta, ed anche criticata per il suo eccessivo 'patriottismo', in G. Colletti, *Storia della città di Corleone*, cit.

di governo consolidava in tal modo un *discorso* cittadino condiviso e capito da larga parte della cittadinanza del tardo Settecento e che, forse, non troverà altrettanto ragioni di ascolto nel contesto sociale e politico della Corleone tardo ottocentesca e novecentesca.

3. Una storia di famiglia: i Firmatari

Più volte in queste pagine si è fatto riferimento al ceto dominante, al ceto dei giurati, senza mai aver trovato l'occasione e i motivi per avviare una analisi ravvicinata dei suoi componenti. Eppure, una storia culturale di una comunità non può non essere anzitutto se non la storia dei suoi ceti di governo, degli attori e produttori del discorso politico e delle forme della socialità. Proverò, dunque, in queste ultime pagine a tracciare un profilo, peraltro breve e approssimativo, di una famiglia di Corleone, i Firmatari marchesi di Chiosi, che, per il ruolo da essi esercitato nella città e per la qualità straordinaria delle fonti archivistiche disponibili, ben possono servire a dare ulteriori materiali per una storia culturale della città.

Prenderò spunto da un documento d'archivio, una busta dell'archivio di famiglia, oggi conservato nell'archivio di stato di Palermo³³. Tutta la seconda parte di questa busta voluminosa raccoglie documenti che si riferiscono a un Firmatari del secondo Settecento: Ferdinando marchese di Chiosi. Alla metà degli anni settanta del XVIII secolo il nostro Ferdinando è senza alcun dubbio l'espone più importante e illustre di Corleone. A lui l'arcivescovo Testa si rivolge con rispetto, anzi con vero e proprio sussiego; a lui, nel 1768, si rivolgono gli stessi ministri del governo, invitandolo da Palermo ad adoperarsi, con il suo solito 'garbo', per «sedare l'animi» e «accomodare bonariamente» una contesa scoppiata a Corleone tra Pietro Palermo e suo genero Antonio Valenti «per motivo di un insulto fattogli nella propria casa con arma proibita di stilo». Ferdinando Firmatari e sua moglie erano, infatti, nel secondo Settecento, tra Palermo e Corleone, al centro di una rete di rapporti che doveva funzionare da connessione tra la *animosità* cittadina e l'aristocrazia e i centri del potere palermitani. E all'interno di questa rete i Firmatari potevano contare su estese solidarietà di ceto, ma anche su significative solidarietà femminili. Nel 1771, ad esempio, la marchesa Firmatari si rivolgeva alla principessa di Cutò per qualcosa che aveva a che fare con la riforma delle scuole avviate in Sicilia dopo la cacciata dei Gesuiti; nella lettera di risposta, del gennaio del 1772, la principessa manifestava la volontà d'intervenire personalmente sul consultore del viceré:

Senza chiamarmi alla memoria gli antichi tempi, basta il solo nome per farmi sovvenire il merito di Vostra Eccellenza e quella qualità che l'adunano. Mi sono cari dunque i suoi comandi ed ho ordinato al segretario di fare una memoria giusta la domanda dell'Eccellenza Vostra. La presenterò io stessa al signor Consultore. Farò quanto conviene

³³ Archivio di stato Palermo, *Archivio Firmatari* b. 63.

per servirLa, ma non posso rispondere dell'esito, perché l'affare delle scuole va molto delicato. Si compromette di tutta l'opera mia e riverendoLa, unitamente col signor marchese suo consorte, anche da parte di mia sorella la principessa d'Aragona³⁴.

I Firmaturi erano, dunque, ai vertici della società corleonese in questi decenni del XVIII secolo, a compimento di un complesso processo di crescita economica e sociale della famiglia. In questa sede voglio sottolineare solo alcuni aspetti della storia di questa famiglia: quelli che più possono collegarsi alla raccolta, che qui ho inteso predisporre, di materiali per una storia 'culturale' di Corleone. Torno, dunque, a fare riferimento a due buste dell'archivio Firmaturi e soprattutto alla busta 63, che custodisce uno dei pochi esempi siciliani di libri di ricordi presenti negli archivi di famiglia della Sicilia moderna³⁵. Se la seconda parte di questa busta contiene, come si è detto, carte della seconda metà del Settecento relative alle vicende del marchese Ferdinando, la prima parte è un vero e proprio "libro di famiglia", che accoglie, dalla fine del XVI alla metà del secolo successivo, notizie e *ricordi* delle vicende dei Firmaturi ed insieme testi letterari, composizioni, esercizi scolastici di un esponente della famiglia, probabilmente, del primo Seicento. Così in mezzo a "ricordi" di affari e familiari di un Andrea Firmaturi della seconda metà del XVI secolo (acquisti di pecore, prestiti, conti tra fratelli), si possono leggere trascrizioni di versi tratti dalle *Rime diverse di molti eccellenti autori* di Girolamo Ruscelli o dalle opere di Girolamo Chiabrera; o ancora altre rime trascritte con la grafia del nostro settecentesco Ferdinando, a testimonianza di un 'uso' scolastico del volume che sembra aver accomunato tante generazioni di Firmaturi. E accanto alle rime non mancano esercizi di geometria. E in mezzo a questi esercizi i soliti *ricordi* di un *libro di famiglia*: «nota che a di 28 di settembre 1576 nascio mia figlia»; «nota che a di 13 di jugno 1589 nasci mia figlia Vincenzia»; «nota che a di 2 di giugno 1583 nascio mio figlio Marino»; «nota che a di 26 di february 1584 mercoledì la notte ad hore sei nascio mia figlia Catherina»; «nota che a di 18 di ienero 1619 morsi la baronessa Ursula, mia moglie».

Un documento, dunque, che molto dice sulla continuità e sulle pratiche di conservazione della memoria in questa straordinaria famiglia di Corleone, sull'uso vivo di un libro di ricordi che è al tempo stesso una sorta di esercizio e nel quale il Ferdinando di metà Settecento incontra direttamente e senza alcuna mediazione la memoria dei propri antenati. E proprio su Ferdinando vorrei concludere queste considerazioni, fermandomi sulle vicende e sulle forme di un litigio familiare di cui furono protagonisti, nei primi anni settanta del Settecento, lo stesso Ferdinando, residente a Palermo, e un cugino, Giuseppe Maria Girolamo Firmaturi: non per chiudere con una nota

³⁴ Ivi, b. 64.

³⁵ Un libro di ricordi di fine Cinquecento – quello di Iacopo Diana – è ampiamente utilizzato, per quel che riguarda le vicende econo-

miche della famiglia, da O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo 1993), cap. III.

di colore, ma perché le controversie familiari molto possono rivelare della qualità dei rapporti della parentela e delle pratiche informali dello scontro e della composizione degli interessi all'interno delle famiglie in un dato contesto sociale.

Alla fine del 1772 Giuseppe Maria Carlo rimproverava il cugino, marchese di Chiosi, cui lo contrapponevano questioni d'interesse legate alla gestione del patrimonio familiare, di dimenticare a bella posta la verità dei fatti: «a guisa d'un maresciallo inglese che si avesse mancata la memoria». E sempre Giuseppe Maria Carlo replicava ad una lettera di risposta del cugino con uno scritto dai toni duri:

Vi lagnate addunque nella vostra che la mia lettera fosse stata piena d'impertinenze, lo che non è stato sicuramente, mentre che la mia non è stata altro che una risposta alla vostra, la quale [...] meritava certamente una risposta indegna. E pria d'entrare nella materia di cui si tratta vi dico e mi protesto che mai ho saputo conoscere questo vizio di superbia, né sono stato mai capace d'insultare né di provocare a nessuno, ma non sono d'uso carattere di farmi calpestare: e ciò vi sia per regola per non litigare indarno con me [...], né tacciarli di quei vizi che ho avuto tanto in orrore. Rispondendo ora al vostro concreto vi dico che sempre sono pronto a servirvi o litigando o compromettendo, non mai però senza scrittura, giacché non voglio un amichevole componimento, perché sempre dovrebbe essere a me contrario, ma voglio giudicato la lite ad iustitia, giacché non sento stare alla transazione.

E tra tante formule di cortesia – “caro cugino” – la lettera continuava col dire: «ho giusti motivi di dolermi della vostra condotta, la quale veramente non ha avuto la menoma politezza, molto più trattandosi con un congiunto». Solo in una lettera del 22 gennaio 1773, una volta che la lite sembrava avviata a una decente soluzione, Giuseppe Maria Girolamo scriveva: «ora che le vostre lettere incominciano ad avere dell'umano io vi rispondo con i dovuti sensi di candidezza, cordialità ed affetto». Uno squarcio, questo, su una forma di litigio familiare che non può non sorprendere, per le modalità e i toni che lo caratterizzano, solo chi non voglia o non sappia vedere altra Corleone che la Corleone otto-novecentesca, la città dei brutali rapporti interpersonali e della mafia.